

# L' APOCALISSE E IL CAMBIAMENTO POSSIBILE

**SERGIO SEGIO,**

CURATORE DEL RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI

*Con il volume da poco uscito in libreria, al solito pubblicato da Ediesse e curato da Società INformazione Onlus, il Rapporto sui diritti globali compie 15 anni, un piccolo traguardo di cui siamo orgogliosi. Ma che ci sia poco da festeggiare lo dice il titolo scelto a sintetizzare il quadro globale risultante dall'analisi dell'anno passato: Apocalisse umanitaria.*

Un'immagine che scaturisce in particolare dall'esodo biblico in corso: un fiume dolente e inarrestabile di profughi che, mettendo a rischio la propria vita, tenta di salvarsi da una morte invece certa, ma che viene ricacciato indietro da un'Europa che ha scelto di difendere i confini anziché i valori fondanti e i doveri di umanità. Un esodo che nel mondo colpisce attualmente oltre 65 milioni di persone, mentre erano la metà solo vent'anni fa; le cui cause principali sono ascrivibili ai tanti conflitti bellici in corso e al cambiamento climatico, due tra i temi principali trattati nel Rapporto 2017.

## TRE MINUTI ALLA MEZZANOTTE DEL MONDO

Stante quel titolo, a comprovare come non vi sia da parte nostra alcuna preconcetta propensione al catastrofismo (oltre che il rigore e l'ampiezza dell'analisi della grande quantità di studi e dati che il 15° Rapporto ha effettuato relativamente ai consueti quattro filoni macrotematici: economia e lavoro; politiche sociali; geopolitiche e diritti umani; ambiente e beni comuni), è opportuno richiamare un fatto eloquentemente simbolico: già tre anni fa, nel gennaio 2015, l'autorevole "Bollettino degli scienziati atomici" ha spostato a tre minuti prima della mezzanotte il suo "orologio dell'Apocalisse": un livello di allerta mai raggiunto negli ultimi quarant'anni. Secondo gli scienziati, questo avanzamento verso la catastrofe è dovuto a due minacce incombenti: le armi nucleari e un «cambiamento climatico ormai incontrollato». Tre anni dopo, con la

nuova Amministrazione di Donald Trump, entrambi questi pericoli risultano sensibilmente accresciuti, dato il continuo confronto muscolare tra il presidente statunitense e quello nordcoreano e data la scelta dichiarata dal primo di volere recedere dagli impegni internazionali assunti in materia di lotta al riscaldamento globale con la Convenzione sul clima di Parigi.

Ma, al di là degli eccessi e delle provocazioni di cui Trump sta abituando il mondo, va detto che la destabilizzazione di intere aree geografiche e il costante sviluppo degli apparati bellici e delle spese militari hanno visto precise responsabilità anche da parte dei precedenti inquilini della Casa Bianca.

La presidenza di George W. Bush si era caratterizzata per l'interventismo bellico, con la teorizzazione della "guerra infinita" e la sua privatizzazione. Tanto che, assieme al premier britannico Tony Blair, costruì a tavolino addirittura prove false per giustificare l'intervento occidentale in Iraq e aprire così nuove e grandi prospettive di profitti miliardari alle corporation di cui la sua Amministrazione tutelava gli interessi: quelle petrolifere e quelle belliche sopra di tutte; basti ricordare che, dopo l'invasione del 2003, in breve tempo, in Iraq sono arrivate a operare 180 società private di sicurezza, con 160 mila dipendenti. Compresa la *Blackwater*, il più potente e organizzato esercito mercenario del mondo, già utilizzato in Bosnia e patrocinato dall'allora vicepresidente USA Dick Cheney, in precedenza al vertice della multinazionale del petrolio *Hallyburton*, e dal segretario

alla Difesa del tempo, Donald Rumsfeld; ora, cambiato il nome prima in *Xe Services* e poi in *Academi*, la stessa corporation è stata attiva guarda caso anche in Ucraina, attraverso la propria diramazione *Greystone*.

L'Amministrazione del premio Nobel per la pace Barack Obama, seppure ha evitato l'intervento americano in Iran, per il quale premevano (e premono) parte degli apparati militari e di intelligence statunitensi, oltre che, ovviamente, l'apparato industriale bellico, ha invece inaugurato la "guerra dei droni", con un uso dispiegato di questi strumenti di morte ancora più vili e cinici di quelli tradizionali, e si è chiusa con l'approvazione e finanziamento di un programma di riarmo nucleare da ben 1000 miliardi di dollari in 30 anni. Programma la cui logica non è certo legata a necessità reali di difesa, dato che la supremazia atomica degli Stati Uniti non è mai stata in discussione: all'inizio del 2017 quel Paese disponeva già di ben 7000 testate nucleari sulle 14.935 esistenti al mondo, di cui 4.150 operative, dislocate in nove Paesi (oltre agli Stati Uniti, in Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Israele e Corea del Nord).

L'Amministrazione Trump, oltre che per l'escalation della tensione perseguita con il dittatore nordcoreano e con l'Iran, anche con la disdetta dell'accordo sul nucleare precedentemente realizzato con esso da parte di Obama, si caratterizzerà forse per un nuovo e ancor più terribile salto di qualità: quello connesso ai sistemi d'arma autonomi. In sostanza, robot in grado di fare la guerra. A differenza dei droni, questi nuovi sistemi d'arma una volta attivati potranno selezionare e colpire bersagli senza ulteriore intervento di un operatore umano. È facile capire i rischi, ma anche i problemi morali, connessi a questo tipo particolare di innovazione tecnologica, che si sta sviluppando in silenzio.

Tutto ciò ci dice di una follia che mette la scienza e la ricerca non al servizio della vita e del progresso dell'umanità, bensì a quello della morte e del profitto economico, costi quel che costi.

## L'ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE

Mentre i rischi crescono, contemporaneamente si abbassano gli anticorpi collettivi, la capacità di reagire e prima ancora di sapere e di capire.

Il 2017 è stato l'anno del codice Minniti, dell'aggressione (politica, mediatica, persino giudiziaria) alle Organizzazioni Non Governative, impegnate nei salvataggi di migranti nel Mediterraneo.

È stato l'anno del conseguente e infame accordo del governo italiano con la Libia in funzione del contrasto dei migranti, che ha aperto la strada ad accordi analoghi con il Niger, dove l'Italia, con uno degli ultimi atti della legislatura, ha deciso di inviare anche lì una missione militare: non solo si esternalizzano le frontiere, ma le si sposta sempre più indietro, nell'illusione di fermare i flussi. Un'illusione, e una politica, costose sul piano economico e su quello umano.

L'accordo con la Libia ha infatti sì prodotto la diminuzione degli arrivi di migranti in Italia rivendicata dal governo Gentiloni e dal ministro Minniti – 119.310 nel 2017 a fronte dei 181.436 del 2016 – ma a prezzo dell'internamento di decine di migliaia di persone nei campi libici, con il corredo di torture, abusi e morti nascoste ampiamente documentate non solo dalle organizzazioni umanitarie ma anche da quelle delle Nazioni Unite. Peraltro, i dati di inizio 2018 sembrerebbero indicare un trend differente per il nuovo anno: sono infatti 1.072 i migranti entrati in Europa (450 in Italia) via mare nella prima settimana di gennaio; nello stesso periodo dell'anno scorso il numero degli sbarchi era stato simile: 1.159. In compenso è lievitato il numero dei morti: 81 a fronte di 11 del 2017, mentre altri 100 sarebbero morti il 9 gennaio 2018, a dimostrazione di come rendere maggiormente difficoltose le partenze rende molto più pericolosi e letali i viaggi.

Dall'inizio del 2014 almeno 22.500 migranti sono morti o scomparsi a livello mondiale, mentre sono addirittura 60.000 quelli morti o scomparsi a partire dall'anno 2000. Anche questa è dunque una guerra, unilaterale e di cui nessuno si sente responsabile.

Il 2017 è stato l'anno dei nuovi muri e dei confini blindati: un nuovo fiorente business, dato che si prevede che il mercato globale della sicurezza delle frontiere, che vale già diversi miliardi, crescerà dell'8% annuale fino al 2021: si pensi che, solo per costruire un ulteriore pezzo del muro che divide gli Stati Uniti dal Messico, a gennaio 2018 Trump ha chiesto al suo Congresso lo stanziamento di 18 miliardi di dollari. Anche qui, l'enorme spesa non servirà materialmente a sigillare effettivamente i confini tra i due Paesi, che per circa una metà rimarranno senza fortificazioni, ma soprattutto a rendere più pericoloso il tentativo di attraversarli, costringendo i migranti a inoltrarsi nel deserto e nelle zone più impervie.

La sicurezza delle frontiere è spesso gestita da imprese che hanno interessi anche nel settore direttamente bellico. Come dire: da un lato, si realizzano lautissimi e insanguinati profitti vendendo armi e bombe (come ad esempio, quelle fornite dall'Italia, in barba alla legge 185/90, all'Arabia Saudita, che le utilizza per bombardare in Yemen), costringendo così un numero crescente di uomini, donne e bambini a fuggire dal proprio Paese; dall'altro, si realizzano altrettanto lautissimi e infami profitti erigendo muri fisici e tecnologici per impedire a quelle stesse persone di cercare scampo dai raid e dai missili.

È anche perciò che le guerre di questo secolo, a differenza di quelli passati, non finiscono mai, non si possono interrompere i flussi multimiliardari dell'atroce business: quella in Afghanistan ha compiuto 16 anni (senza qui risalire alla precedente, che era durata un decennio a partire dal 1989); quella in Iraq ha 14 anni; quella in Siria è in atto da oltre 6 anni; quella nella Repubblica Centrafricana da 5 anni; quella nello Yemen è iniziata nel 2015; la Libia vive tuttora conflitti armati interni, è un Paese frantumato e reso ingovernabile dall'intervento militare occidentale del 2011 e non certo pacificato: su sei milioni di abitanti vede in circolazione oltre 26 milioni di armi; la guerra civile in Somalia, data addirittura dal 1991 ed è tuttora sanguinosamente attiva come ha mostrato la strage con oltre 300 morti a Mogadiscio il 14 ottobre

2017; sembra sopita (ma non c'è da esserne troppo sicuri) quella della Repubblica Democratica del Congo, che si è allargata a tutta l'area con il coinvolgimento di diverse altre nazioni africane e che è stata la più sanguinosa di tutte, con oltre cinque milioni di morti nel breve volgere di pochi anni, tra il 1998 e il 2003. E così tante altre. Per non parlare del conflitto israeliano-palestinese, in corso da almeno mezzo secolo. Guerre e conflitti, è bene ricordarlo, che colpiscono in maniera prevalente le popolazioni (se la percentuale dei civili uccisi era al 50% nella Seconda guerra mondiale, è arrivata al 90-95% nei conflitti più recenti), con bombardamenti che non rispettano più neppure gli ospedali.

E se proprio le guerre hanno termine, le stesse multinazionali private della cosiddetta sicurezza che vi hanno lucrato ottengono appalti miliardari per la ricostruzione, come è avvenuto in Iraq.

#### **ANCHE DOPO LA CRISI LE DISEGUAGLIANZE CRESCONO**

La crisi globale ha fatto ulteriormente lievitare anziché decrescere le diseguaglianze economiche e sociali. Un solo dato, di per sé eloquente e sconvolgente, ma che invece non pare turbare la passività – o la complicità – dei decisori politici: nel 2014 85 individui nel mondo possedevano la stessa ricchezza della metà più povera dell'umanità, vale a dire oltre tre miliardi e mezzo di persone. Due anni dopo, a equivalere quella di metà dell'umanità, bastava la ricchezza di sole otto persone, che possiedono un patrimonio netto di 426 miliardi di dollari; il solo Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, dove l'ipersfruttamento dei lavoratori è la regola, nel corso dell'anno scorso ha festeggiato il raggiungimento dei 100 miliardi di dollari di patrimonio.

Non per niente, il lavoro è divenuto sempre più povero e precario, senza diritti. Anche qui basti un dato, diffuso a inizio 2018 dall'ISTAT: in Italia l'anno passato su 10 nuove assunzioni 9 sono state a termine. Come a dire che i 18 miliardi regalati dal governo Renzi alle imprese per finanziare i cosiddetti "contratti a tutele crescenti"

hanno prodotto bassi salari, instabilità dell'occupazione e una generale precarizzazione del mercato del lavoro; un fenomeno ormai diffuso in molti paesi, pur se l'Italia è quello messo peggio nell'Eurozona dal punto di vista delle retribuzioni.

E non sta meglio l'ambiente, dato che mentre cresce il riscaldamento climatico e i connessi fenomeni di desertificazione (a loro volta potente molla di flussi migratori) e di catastrofi naturali, le ricerche ci dicono che l'umanità sta usando la natura a un ritmo 1,7 volte superiore rispetto alla capacità di rigenerazione degli ecosistemi. La data annuale del sovrasfruttamento delle risorse della Terra (l'Earth Overshoot Day) è caduta sempre prima nel calendario: nel 2017 è stata stabilita al 2 agosto, mai così presto da quando il mondo è andato per

la prima volta in sovrasfruttamento nei primi anni Settanta del secolo scorso. In meno di mezzo secolo si è compromesso il futuro del pianeta e le condizioni di vita delle attuali e delle future generazioni. Intanto, l'inquinamento continua a essere una delle cause principali di malattia e decesso: circa 9 milioni di morti premature per questa causa nel 2015 – il 16% di tutti i decessi nel mondo; il 92% di questi eventi fatali si verifica nei Paesi a basso e medio reddito, dove le malattie correlate all'inquinamento sono responsabili di più di una morte su quattro. E forse questo spiega perché si fa così poco per contrastare il fenomeno.

#### LA GUERRA CONTRO L'UMANITÀ IN NOME DEL PROFITTO

Nel *Rapporto sui diritti globali* lo scriviamo e cerchiamo di documentarlo da 15

---

Gruppo Solidarietà (a cura di), **DISABILITÀ COMPLESSA E SERVIZI. Presupposti e modelli**, Castelplano 2016, p. 112, euro 12.00, [www.grusol.it/pubblica.asp](http://www.grusol.it/pubblica.asp)

Il libro, che si pone in stretta continuità con "Persone con disabilità. Percorsi di inclusione" (2012), pone l'attenzione sugli interventi riguardanti la "disabilità complessa". I contributi affrontano in particolare temi legati alle politiche ed ai servizi rivolti alle persone con disabilità intellettiva. Non si può, infatti, parlare di interventi e servizi senza avere come riferimento le politiche: politiche inclusive producono interventi inclusivi. Servizi che abbiano come obiettivo la qualità di vita della persona, che siano "incardinati" nella comunità e che siano pensati proprio come servizi della comunità. L'auspicio è che questa nuova pubblicazione possa essere uno strumento che aiuti a porsi domande su quello che facciamo e su come lo facciamo. Riflettere sui servizi e sulle loro prospettive induce a confrontarsi con le politiche e con i loro modelli. Nella consapevolezza che viviamo un tempo difficile, nel quale l'attenzione concreta a chi è più in difficoltà viene proclamata, ma troppo spesso non praticata. Le scelte di politica sociale vanno, da troppo tempo, in direzione diverse da quelle della effettiva garanzia dei diritti. Se la prospettiva è unicamente quella del costo, l'attenzione sarà posta, conseguentemente, alla riduzione della spesa, che si traduce in un costante disinvestimento negli interventi. Nella consapevolezza che i servizi sono sempre figli delle politiche, della nostra idea di società e di come intendiamo rispondere alle esigenze delle persone più deboli. Una sfida, dunque, che riguarda ed impegna ognuno di noi (Dalla introduzione del *Gruppo Solidarietà*).

Contributi di: Andrea Canevaro, Roberto Franchini, Gloria Gagliardini, Fausto Giancaterina, Alain Goussot, Giovanni Merlo, Mario Paolini.

Per ricevere il volume: **Gruppo Solidarietà, Via Fornace 23, 60030 Moie di Maiolati (AN)**. Tel. e fax 0731.703327, e-mail: [grusol@grusol.it](mailto:grusol@grusol.it), [www.grusol.it](http://www.grusol.it).



anni, sempre più spesso lo ripete papa Francesco (che pure sulla questione migranti, in una circostanza non è riuscito a evitare di convenire con il distorto luogo comune del «non c'è posto per tutti»): questi sono altrettanti capitoli di una guerra in corso, una guerra contro l'umanità in nome del profitto.

Per dirla in sintesi e con le parole del grande Moni Ovadia, viviamo in un sistema economico che arricchisce i ricchi e impoverisce i poveri: «Un sistema che ritiene di potere brevettare e fare profitto su qualsiasi risorsa del pianeta compresi i nostri corpi, fino alle sequenze dei DNA».

Un sistema che nei decenni scorsi ha costantemente, e in misura crescente, drenato ricchezza e risorse dal basso verso l'alto, tanto che vengono stimati in 200 miliardi di euro quelli *annualmente* spostati in Italia dal monte salari a quello profitti.

Un sistema che può continuare a esistere, nonostante la crisi globale provocata dalla voracità incontrollata della grande finanza, che ha impoverito il mondo, sconvolto ulteriormente i sistemi di welfare e di protezione sociale, nonostante i disastri e le immani ingiustizie che produce. Lo può fare perché dopo aver efficacemente sviluppato negli scorsi decenni quella lotta di classe dall'alto ben analizzata dal compianto sociologo Luciano Gallino e

costantemente descritta anche nel nostro Rapporto, ora, nell'epoca dei populismi e della criminalizzazione delle povertà, alimenta un'efficace lotta di classe dal basso verso il basso, dei penultimi contro gli ultimi.

Quel sistema – anziché essere rottamato – sta ancora governando il mondo, conducendolo nel baratro, come nella *Parabola dei ciechi* raffigurata dal pittore Pieter Brueghel il Vecchio.

Averne coscienza non significa fare catastrofismo, bensì iniziare a pensare e costruire le alternative, le risposte, i rimedi. Premessa per individuare i modi del cambiamento possibile.

Alcuni di questi modi abbiamo voluto evidenziarli inaugurando un nuovo capitolo contenuto nel *15° Rapporto sui diritti globali*, intitolato *In comune* e dedicato alle buone pratiche dal basso: sono tante e diffuse, ancorché quasi invisibili. Mostrano e dimostrano la possibilità di sperimentare stili di vita e relazioni sociali diverse. In questo modo seminando anche speranza. La nostra è che divengano un contagio virtuoso, che muove dal basso, dai singoli territori, dalla capacità di uscire dal consolidato, tanto più quando questo è diventato manifestamente un sistema iniquo e distruttivo. Cambiare è non solo necessario, ma anche possibile.



---

## Cooperative alle ricerca della domanda pagante

Io non so a Torino, ma qui a Milano crescono e muoiono le cooperative sociali. E per non morire cosa fanno? Si mettono dentro a grandi aggregati: i consorzi per esempio. Ma così cambia completamente la natura della faccenda, è inutile nasconderselo. Tutto oggi va appreso a questa spinta più generale, che potremmo chiamare "gigantismo": se non sei abbastanza grosso (finanziariamente s'intende, il criterio è quello) sei destinato a scomparire. Oppure sopravvivi come specie in via di estinzione che ormai non conta più nulla. Quindi è in atto questo processo di concentrazione, che è poi accompagnato da nuovi *stakeholders*, finanziatori, *donors*, bandi e così via: Fondazione Cariplo a Milano e Fondazione San Paolo a Torino. Cariplo qui ha fatto il mega bando del welfare di comunità; e uno dei capofila era il Comune di Milano, che in questo modo ha vinto sì i soldi per fare un pezzo della sua riforma del welfare milanese, ma nello stesso tempo sotto l'egida della fondazione Cariplo che dettava la linea. Sembra insomma che questi attori facciano politica al posto dell'ente pubblico, o quantomeno condizionandone molto le scelte politiche. E d'altra parte dobbiamo anche dire "meno male che ci sono", che ci sia una parte del mondo finanziario che si assume una responsabilità sociale. Siamo comunque in questa cornice. E in questa cornice la spinta molto forte è al ben noto binomio di "lavoro volontario" e mercatizzazione dei servizi, che siano pubblici o privati non importa. Tutto il terzo settore qui nel milanese, per esempio, è incentivato ad andare a cercare la domanda *pagante*. **Ota del Leonardis, in Animazione Sociale n. 6 Luglio/Agosto 2017**